

# Wall Street è un modo di organizzare la natura

on 13 Giugno 2014.

Intervista a JASON W. MOORE - di UPPING THE ANTI

UtA: Nei tuoi lavori hai criticato varie interpretazioni convenzionali della crisi ambientale, incluse alcune prospettive radicali. A livello generale, come ritieni possa essere descritta la dimensione ecologica della crisi attuale?

J.M.: Mi piace molto la tua espressione: la *dimensione* ecologica della crisi attuale. Tuttavia nemmeno questo è sufficiente. L'“ecologia” non è una parte specifica, o una forma, della crisi. È piuttosto un modo di vedere le espressioni multiple della crisi odierna – dal mutamento climatico alla finanziarizzazione e alla sovranità alimentare – come insiemi di nature tanto umane quanto extra-umane. Un miliardo di affamati sono un problema sociale o ecologico? Dove finisce la criticità sociale e dove inizia quella ecologica? E che dire della finanziarizzazione e la cascata di crisi diverse che hanno attraversato la finanza globale dal 2008 in poi? L'ultima ondata di finanziarizzazione, che affonda le sue radici nelle crisi di accumulazione degli anni Settanta, implica la trasformazione di flussi di ogni tipo in *securities*, in assicurazioni su quel reddito. La tassazione locale viene integrata del sistema finanziario mondiale. Si tratta di una questione sociale o ambientale?

Il punto che voglio sottolineare è semplice: non c'è una dimensione sociale di questi problemi, così come non ce n'è una ambientale. Almeno nel senso in cui questi aggettivi sono comunemente utilizzati. La securitizzazione dei bilanci locali non è che una modalità di organizzazione delle relazioni tra gli umani e il *resto* della natura. La malnutrizione di un miliardo di persone, d'altronde, è il risultato delle politiche neoliberali di gestione del cibo, la cui pressione è parte di un potente tentativo di riconfigurare la natura nella sua interezza.

Considero l'ecologia un “modo di vedere”. *Ecologia* è un termine solitamente utilizzato come sinonimo di altri sostantivi che conosciamo bene: natura, ambiente, eccetera. Normalmente, esso non include l'attività umana, per la quale abbiamo a disposizione un'altra serie di lemmi familiari: cultura, economia, società, politica. Al contempo, molti di noi intuiscono che non c'è cultura, economia, società o politica che operi indipendentemente dalle relazioni biologiche o geofisiche, cioè dalla vita come sistema. Essa include i modi in cui i nostri corpi si articolano attraverso altri esseri umani e attraverso la natura.

Il problema è che ancora non abbiamo un linguaggio adeguato ad esprimere ed analizzare tanto gli umani che il resto della natura come mutualmente costituiti. Una delle grandi operazioni della modernità è stata insegnarci ad ignorare il disordine primordiale [*basic messiness*] di queste relazioni. Questo insegnamento, questo riconoscimento mancato, è il dualismo cartesiano. Il termine deriva dal noto argomento di Cartesio a proposito della separazione tra mente e corpo,

successivamente estesa alla dicotomia società-natura. Cartesio visse nei Paesi Bassi durante il Secolo d'oro olandese, ciò che Marx definì “il modello seicentesco di nazione capitalistica”. Si trattava dell'epicentro di una rivoluzione di ecologia-mondo che si dispiegava dal sud-est asiatico ai territori nord-atlantici. Il rapporto tra Cartesio e il capitalismo olandese è cruciale dal momento che le nuove idee sulla natura e le trasformazioni materiali del capitalismo sono strettamente interconnesse. Il “materiale” ed il “simbolico” formano un'unità organica. Il capitalismo come storia dell'ambiente implica non solo gigantesche deforestazioni, inquinamento, insicurezza alimentare e spreco di risorse. Oltre a tutto ciò, esso istituisce un nuovo modo di vedere il mondo. Cartesio evidenzia un aspetto di questo processo [...] Il dualismo cartesiano ci dice, più o meno automaticamente, che il sussidio di disoccupazione è una questione sociale mentre il cambiamento climatico è un problema ambientale. Ma questa distinzione è completamente arbitraria! Ci distrae dal domandarci come le configurazioni di potere, ricchezza e natura vengano iscritte in tutto ciò che gli uomini fanno. Da una prospettiva di ecologia-mondo, la disoccupazione e il riscaldamento globale si spiegano meglio se li si guarda come insiemi di nature umane ed extra-umane [...] Ma come possiamo imparare un nuovo linguaggio che unifichi le relazioni degli umani con il resto della natura?

Il mio approccio all'*ecologia* rappresenta una possibile risposta a questa domanda. Il mio uso del termine si riferisce ad una bella parola che prendo in prestito dal filosofo e botanico greco Teofrasto: *oikeios*. Per Teofrasto, *oikeios* rimanda alla relazione tra una pianta ed il suo ambiente. Si tratta di una relazione creativa da cui si originano specifiche creature viventi e specifici ambienti, che naturalmente a loro volta includono un gran numero di creature viventi. La sinistra ha bisogno di un concetto che sappia tenere al centro – in bella evidenza – questa relazione creativa. Il rischio, altrimenti, è far riferimento ad un modo di pensare e ad un apparato concettuale forgiati nella fucina del capitalismo crescente, cioè basati sui temi della società (umani senza natura) e natura (natura senza umani). Potrebbe ovviamente esserci un termine migliore per questa relazione creativa, ma credo che *oikeios* sia se non altro un buon punto di partenza.

Da qui ho cominciato a pensare il capitalismo in quanto “ecologia-mondo”. In prima istanza, il capitalismo è senza dubbio da considerarsi in termini di storia-mondo. Marx e Engels, in un notevole passaggio scritto negli anni Quaranta del XIX secolo, mostrano come la vita quotidiana in contesto capitalistico divenga sempre più incorporata nei flussi e nella dinamiche delle trasformazioni mondiali. Oggi tutti noi possiamo verificare la verità di questa intuizione. Il capitalismo è certamente ecologico nel senso dell'*oikeios*. È cioè un modo di assorbire quella relazione creativa nell'interesse dell'infinita accumulazione di capitale. In altri termini, la prospettiva dell'ecologia-mondo sostiene che tutti i grandi movimenti della storia moderna – imperialismo, transizioni nell'ambito della famiglia e delle relazioni di genere, processi di mercificazione, espansioni finanziarie, e molti altri ancora – sono insiemi disordinati di relazioni umane ed extra-umane. La teoria del capitalismo come ecologia-mondo parte da una proposizione semplice: proprio come una fattoria è un modo di organizzare la natura, così lo è un mercato, un centro finanziario, una fabbrica o un

impero. La produzione della natura ha riguardato tanto le fabbriche, le borse, i centri commerciali, gli *slums* e la gentrificazione quanto il consumo di suolo e l'estinzione delle specie. Per questo motivo, il capitalismo in quanto ecologia-mondo si sforza di connettere cioè che si suppone essere disperso, spesso anche da prospettive radicali: l'accumulazione di capitale, le lotte per il potere e la produzione della natura.

L'ecologia-mondo capitalistica è una sorta di campo gravitazionale. Al suo vortice sta la merce. La più elementare delle tendenze capitalistiche, cioè la mercificazione di ogni cosa, è spesso considerata un processo sociale. In realtà, essa è potentemente ecologica. La mercificazione di tutto ci mostra che ciò che la natura umana, cioè il lavoro vivo, è ciò che veramente conta. La natura extra-umana è letteralmente devalorizzata, mobilitata in supporto della crescente produttività del lavoro. Il capitalismo è il campo gravitazionale in cui il “quadro generale” sullo sfondo del quale i movimenti storici degli ultimi cinque secoli si sono dispiegati. La finanziarizzazione, i terremoti nella struttura familiare, l'emergenza di nuovi ordini razziali, il colonialismo e l'imperialismo, l'industrializzazione, le rivoluzioni sociali ed il movimento operaio: tutti questi sono processi e progetti di ecologia-mondo, tutti portatori di nuove e potenti visioni per il riordino delle nature umana ed extra-umana. Il capitalismo, in altri termini, non *ha* un regime ecologico; esso *è* un regime ecologico [...]

UtA: Come si collega questo nuovo modo di intendere l'ecologia alla crisi finanziaria contemporanea?

J.M.: Direi principalmente due cose a questo proposito. Primo, non esiste una singola crisi ecologica. Secondo, la crisi finanziaria è una crisi ecologica nel senso appena descritto. La mia prospettiva può essere espressa in termini semplici: Wall Street è un modo di organizzare la natura. Una maniera diversa da una fattoria, una foresta a gestione artificiale, una fabbrica; ma non per questo meno diretta. La speculazione finanziaria che ha ulteriormente rafforzato le contraddizioni latenti nella produzione di cibo, energia e metalli tra il 2003 e il 2008 – il boom di merci più lungo, volatile e variegato del XX secolo – è stata un elemento decisivo della crisi dell'ecologia-mondo.

Si tratta di un punto cruciale, perché c'è ancora grande confusione riguardo la natura del capitalismo. Esso è comunemente inteso come la sfera della produzione di merci e del loro scambio. Ma così si ignorano le *relazioni di riproduzione* che sono necessarie al sostenimento della mercificazione. Il capitalismo come ecologia-mondo, quindi, è una dialettica di saccheggio e produttività – appropriazione dell'abbondanza naturale che si dà al di fuori del sistema delle merci per massimizzare, al suo interno, la produttività del lavoro. Il saccheggio esaurisce le relazioni non-mercificate che permettono all'accumulazione di capitale di procedere. La finanziarizzazione, da sempre alleato fedelissimo dell'apparato militare degli stati imperiali, ha accelerato questo processo. Essa sembra oggi implicata nel rapido esaurimento del cibo a buon mercato, delle risorse minerarie, dell'acqua e di più o meno tutto il resto. La pervasiva penetrazione del capitale finanziario nella riproduzione globale della natura umana ed extra-umana rappresenta una nuova era delle relazioni natura-società in contesto capitalistico. Dall'agribusiness alle classi lavoratrici che sempre più dipendono dal credito per

pagare spese e bollette, la natura globale è divenuta dipendente da un circuito di capitale basato sull'accumulazione finanziaria piuttosto che industriale o agricola. Il capitale finanziario dell'epoca neoliberale ha penetrato la vita quotidiana ad un livello mai visto finora e, in questo modo, ha tentato di riconfigurare la natura umana ed extra-umana a sua immagine e somiglianza. Dagli anni Settanta, il capitale finanziario ha riformulato in maniera decisiva le regole della riproduzione per le relazioni natura-società nella loro interezza – estendendosi orribilmente fino ai rapporti molecolari della vita stessa [...]

UtA: La tua analisi tende ad approcciare la crisi ecologica dal punto di vista dell'accumulazione del capitale. Come si potrebbe incorporare la tua ricerca in una prospettiva che invece privilegi la prospettiva della resistenza globale al capitalismo?

J.M.: Una delle prime cose che si potrebbero fare è abbandonare l'idea che alcuni movimenti sociali siano “ambientalisti” ed altri no. Si tratta di una linea di divisione arbitraria. Mi ha sempre sorpreso che un movimento votato alla difesa dell'habitat di orsi e civette venga definito “ambientalista” mentre un movimento che si batte per la protezione degli habitat degli esseri umani – per esempio la recente ondata di proteste anti-sfratto negli Stati Uniti – debba essere considerato come “sociale”. Una casa, un condominio, una fabbrica, un ufficio, un fast-food: tutti sono “ambienti”. Gli esseri umani interagiscono con la natura in tutti questi modi, e ovviamente la trasformano (fino al punto di trasformare la loro stessa natura umana).

In una fase iniziale del mio percorso di ricerca sono stato profondamente influenzato dai movimenti di giustizia ambientale negli Stati Uniti. Questi movimenti connettevano l'ordine razzializzato con il grado di esposizione alle tossicità. Il razzismo veniva dunque collegato alla storia ambientale. “Razza” ed “ecologia” non erano percepiti come processi indipendenti che, talvolta, s'incrociavano; più radicalmente, essi si costituivano reciprocamente. Essendo cresciuto nel Nord Ovest americano negli anni Novanta, ho imparato moltissimo dai tentativi di connettere il movimento operaio e le istanze ambientaliste. Anche se questo tentativo non ha avuto successo dal punto di vista pratico, esso mi ha procurato un nuovo angolo visuale: i rapporti di classe emergono *attraverso* la trasformazione della natura extra-umana. Proprio come la cruciale *timber frontier* del Nord Est (e naturalmente la sua progressiva estinzione) fu un progetto di classe, così fu la sua risoluzione. Più recentemente, ho trovato straordinarie le diverse iniziative radicali attorno al tema del rapporto tra esseri umani e cibo. I movimenti raccolti attorno a La Via Campesina ed alla sua rivendicazione di sovranità alimentare, per esempio, non sono soltanto un assalto frontale al cibo a buon mercato – un elemento fondamentale in ogni era del capitalismo – ma anche un appello a superare il regime di cibo a buon mercato che simultaneamente declassa la natura umana ed extra-umana.

La mia intenzione è stata quella di gettare luce sulle forme specificamente *capitalistiche* della crisi dalla prospettiva dell'*oikeios*. Per farlo ho considerato le dinamiche dell'accumulazione di capitale come una sorta di centro gravitazionale che sopravvive solo grazie alla trasformazione del mondo in merce – un

vasto magazzino composto di parti intercambiabili. Procedendo nella mia ricerca, mi è apparso chiaramente come il capitale stia minando alle fondamenta la vita come sistema, vita di cui ha tuttavia bisogno per portare avanti il suo progetto. L'accumulazione del capitale non spiega tutto, però è difficile dire qualcosa di sensato sulla storia degli ultimi cinque secoli senza aver colto le contraddizioni del processo di accumulazione.

Sebbene l'accumulazione non sia sufficiente, essa rimane una condizione necessaria per pensare la lotta di classe. Schumpeter sostenne che uno dei contributi marxiani più importanti fosse l'unione tra la categoria "economica" di lavoro e quella "sociologica" di proletariato. In modo simile, la prospettiva dell'ecologia-mondo ambisce ad unire l'accumulazione di capitale e la produzione della natura con la lotta di classe – tanto dall'alto quanto dal basso. Le contraddizioni che emergono dal processo di accumulazione forniscono un punto di partenza privilegiato per questo ampio progetto. La speranza è quella di unificare la storia delle nature del capitale, degli esseri umani e della biosfera con la lotta di classe. Questi elementi si costituiscono a vicenda, si producono reciprocamente.

Cosa offre la mia analisi della crisi attuale ai movimenti anti-sistemici globali? Direi che in primo luogo ci si può trovare un modo di vedere la crisi come strutturata attorno alle linee di evoluzione dell'ecologia-mondo capitalistica [...] Secondariamente, essa introduce una distinzione importante. Storicamente, possiamo osservare due grandi forme di crisi dell'ecologia-mondo – epocali [*epochal*] o evolutive [*developmental*]. Il capitalismo, nel corso del XVI secolo, emerse da una crisi ecologica *epocale*. Fu questa la crisi che segnò la fine del feudalesimo europeo nei secoli XIV e XV: i pilastri del feudalesimo europeo – la chiesa, gli stati, le città-stato capitaliste, i rapporti di servitù della gleba – crollarono e non riuscirono a riconfigurarsi. Questi quattro pilastri erano tutti socio-ecologici, cioè implicati nella riproduzione materiale e simbolica dei rapporti che regolavano l'ordine feudale della natura umana ed extra-umana. La perdita di fertilità del suolo fu in effetti una conseguenza delle contraddizioni socio-ecologiche feudali, ma lo stesso può dirsi della proliferazione delle rivolte contadine e dell'*escalation* bellica. Anche questi furono processi interni all'ecologia-mondo. A partire dal 1492, il capitalismo si è sviluppato attraverso una serie di *crisi ecologiche evolutive*. Si è sviluppato *per mezzo* di tali crisi cicliche, non *malgrado* quelle. I lunghi secoli di accumulazioni sono stati possibili grazie a nuove cristallizzazioni di relazioni natura-società: dalle rivoluzioni agricole ai nuovi centri della finanza globale. Ci dobbiamo dunque chiedere: l'attuale congiuntura rappresenta una crisi *evolutiva* che il capitalismo può disinnescare ricorrendo ad un'ulteriore ondata di mercificazione ed appropriazione della natura, oppure siamo di fronte alla crisi *epocale* del modo di produzione capitalistico?

\* Pubblicato su "Upping the Anti" (n. 12, 2011). Traduzione di Lele Leonardi.